

Tra Europa e Turchia durante il ventennio:  
la testimonianza di Umberto Ricci<sup>1</sup>.  
di Giulia Vassallo

All'interno del panorama politico-culturale italiano della prima metà del Novecento, la personalità e la produzione scientifica di Umberto Ricci si collocano in una posizione di tutto rilievo, per l'esemplarità dell'impegno civile e della fedeltà ai propri ideali la prima; per l'originalità e la validità dei contributi la seconda.

Versatile e lucido l'intellettuale, fiero e appassionato l'uomo, fin dal primissimo impatto la sua figura presenta una ricchissima varietà di sfumature. A riprova di ciò, del resto, sussiste l'ampio spettro dei suoi interessi, protesi ad abbracciare i più diversi campi: la politica economica, la scienza delle finanze, la metodologia e la storia dell'economia politica. Con in più, vale la pena di ripeterlo, una irriducibile avversione alla dittatura mussoliniana, non appena quest'ultima, all'indomani del delitto Matteotti, entrò in contraddizione con il suo rigoroso liberalismo di stampo moderato, ma al tempo stesso indisponibile al compromesso.

Storiografia ingrata, verrebbe quindi da pensare, e con lei una non irrilevante frangia di opinione<sup>2</sup>, quella che lo ha costretto per lungo tempo nella riduttiva definizione di economista, peraltro relegandolo alla marginalità anche nell'ambito degli studi di categoria.

---

<sup>1</sup> Il presente saggio riproduce, con alcune modifiche, il testo della relazione presentata al Convegno "Italia e Turchia: dalle relazioni bilaterali all'unione europea", tenutosi ad Istanbul, il 30-31 maggio 2005.

<sup>2</sup> Nella postfazione al volume *Scrittori italiani di economia*, a cura di Rossella Bocciairelli e Pierluigi Ciocca, Roma-Bari, 1994, Cesare Cases confessa candidamente: "La grande sorpresa e novità di questa antologia è però Umberto Ricci. E qui si rivela tutta l'ignoranza del critico letterario, che deve confessare di non averlo mai sentito nominare, forse perché era solo un professore di economia politica e non al contempo uno storico, un politico, un filosofo, un pubblicitista come gli altri succitati" (p. 403).

In questo senso, non si possono non condividere le rimostranze di Oscar Nuccio, docente di Storia del Pensiero Economico presso l'Università "La Sapienza" di Roma:

Eppure - egli che fu veramente 'democratico ed antifascista' (per usare locuzione corrente e, fors'anche, inflazionata) - non ha avuto posto, né di rilievo né marginale, nel 'pantheon' (al quale ha pienamente diritto) ove sono stati collocati altri personaggi, noti e meno noti, con titoli molto inferiori ai suoi, ma gonfiati o artefatti, perché così faceva, e fa, comodo ai seguaci dei partiti sotto le cui bandiere furono impegnati<sup>3</sup>.

Solo di recente si sta registrando una lieve inversione di tendenza tra gli studiosi, siano essi economisti o storici. L'ultima monografia espressamente intitolata a Umberto Ricci, alla quale questo saggio fa ampiamente riferimento, è il lavoro di Piero Bini e Antonio Maria Fusco, pubblicato nel 2004: una raccolta di contributi di autori eccellenti, la quale, con taglio spiccatamente economico - eccezion fatta per la biografia curata da Fusco -, intende esporre e analizzare l'originalità e la validità dell'apporto scientifico ricciano<sup>4</sup>. Ciò non toglie che a tutt'oggi sussista una quantità considerevole di fonti inesplorate, variamente distribuite negli archivi italiani, le quali, affidate alla scrupolosa indagine di qualche esperto volenteroso, potrebbero restituire ad Umberto Ricci la sua fisionomia intellettuale e umana complessiva.

Ed è proprio dalla consapevolezza di tali lacune storiografiche che il presente lavoro - il quale ha ampiamente attinto a talune ricerche effettuate da laureati e laureandi della cattedra di Storia dell'Europa dell'Università "La Sapienza" di Roma e ad altri pregevolissimi saggi - prende le mosse tentando di tratteggiare nei limiti del possibile contorni e risvolti poco noti dell'articolata biografia ricciana.

Prima di procedere, una volta chiarite le intenzioni di fondo e le basi di partenza, sia consentito accennare ai giudizi più autorevoli emessi su Ricci, utili a riscattarlo dal prolungato oblio. Nei suoi confronti non mancano infatti attestazioni di amicizia e colleganza scientifica da parte di Luigi Einaudi, Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni, per citare solo i nomi più noti sulla scena nostrana, ma si registrano anche manifestazioni di profonda stima provenienti da colleghi europei e americani, tra cui il sommo Joseph Alois Schumpeter<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. O. Nuccio, *Umberto Ricci: ricordo di un grande economista liberale*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», vol. LIII, n. 3, luglio-settembre 1999, p. 48.

<sup>4</sup> Cfr. P. Bini e A.M. Fusco (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946). Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, 2004. Alla p. 9 alcuni giudizi complessivi sulla personalità di Ricci, ripresi in esordio di questo testo.

<sup>5</sup> In riferimento all'esilio di Ricci per incompatibilità con il regime di Mussolini, Schumpeter si esprimeva così: "also kicked out [come Bresciani Turrone, ndr]; excellent man". Cfr. P.F. Asso, L. Fiorito (a cura di), *Dalla periferia al Nuovo Mondo. La diffusione del pensiero economico negli Stati*

Questo per quanto attiene ai riconoscimenti tributati al Ricci economista dai suoi contemporanei. Ma non vi è dubbio che un altro dato di conoscenza, altrettanto significativo quanto misconosciuto, riguarda le influenze che il suo pensiero e la sua militanza politica esercitarono sulla riflessione degli europeisti italiani negli anni della Resistenza, in particolare sul nipote Altiero Spinelli, federalista europeo per eccellenza, figlio di sua sorella Maria. Per non dire che anche oggi, sempre con riguardo alla riflessione storico-politica sull'unificazione europea, la lungimiranza e l'incisività della sua elaborazione teorica balzano agli occhi in maniera forse meno diretta, ma senz'altro significativa.

Per certi versi, si potrebbe azzardare che l'Europa, piuttosto che un prescelto oggetto di indagine scientifica, sia stata una tappa obbligata nella vicenda personale del Ricci, senza contare che, per ineluttabilità del caso o, se si preferisce, in virtù delle comuni radici spirituali, saldamente affondate nel terreno della libertà<sup>6</sup>, le vite di Umberto Ricci e del nipote Altiero soggiacquero ad una sorta di involontario parallelismo, laddove entrambi divennero dapprima fieri oppositori del fascismo imperante e poi "confinati" politici.

---

*Uniti, 1890-1940*, in «Quaderni di Ricerche», Ente Luigi Einaudi, 2001, p. 32. Tra gli interlocutori epistolari più assidui del Ricci è doveroso ricordare Benedetto Croce, le cui carte conservano ancora la prima lettera che il Ricci inviò al filosofo napoletano nel 1907, seguita da molte altre, fino alla partecipazione funebre ricevuta da Croce nel 1946. Cfr. Istituto italiano per gli studi storici Benedetto Croce di Napoli, Archivio Benedetto Croce, *Carteggio*, buste 22-25; 31-32; 39; 41-43; 45; 58-59; 61.

<sup>6</sup> Ad avvalorare questa affermazione concorrono le ricerche di Andreina Borgh, aventi per oggetto la tradizione familiare di Altiero Spinelli. Per quanto attiene al ramo materno, cioè alla famiglia Ricci, infatti, si rileva che già Cesario, padre di Umberto e nonno di Altiero, spinto da un forte spirito patriottico e da un radicato anticlericalismo "aveva lasciato la famiglia ed il seminario in cui studiava per arruolarsi nelle file dei garibaldini e, dopo l'unità d'Italia, nel nuovo esercito". Una vocazione all'eroismo di matrice risorgimentale ampiamente abbracciata dal terzogenito di Cesario, Luigi, il quale, "per onorare la tradizione familiare" e "malgrado la salute cagionevole dei suoi polmoni", si ostinò a combattere – in prima linea, peraltro – la Grande Guerra. Cfr. A. Borgh, *Altiero Spinelli: ambiente familiare e formazione intellettuale*, (tesi di laurea in Storia dell'Europa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a. a. 1998-1999).

Che poi tale analogia di esperienze si sia rivelata il veicolo più immediato per generare una straordinaria, reciproca, fecondità intellettuale è panacea visibile a posteriori, piuttosto che maturata consapevolezza dei diretti interessati. Certo è comunque il fatto, a dispetto di qualsiasi supposizione, che il giovane Altiero avrebbe riconosciuto l'altissimo valore dell'eredità culturale del Ricci proprio durante gli anni della prigionia. Fanno fede le lettere inviate alla madre dal carcere di Regina Coeli, con le quali, appena arrestato, richiedeva "un trattato buono di Scienze delle Finanze (a patto che ve lo regali Zio Umberto)" e "le dispense di Economia dell'anno '26-'27 di Zio Umberto"<sup>7</sup>.

Primi segnali di un vivo interesse manifestato da Spinelli per le letture di carattere economico; le stesse che, di fatto, sarebbero rimaste fra i principali oggetti di studio nel periodo della carcerazione. E, con l'approfondimento delle tematiche economiche, nel giovane Ulisse si sarebbe confermata la stima nei confronti dell'intellettuale-zio teatino, del quale apprezzava il vigore stilistico e la lucidità delle analisi, nonché le virtù carismatiche. Peraltro, furono gli stessi scritti di Ricci ad avvicinare Spinelli, in primo luogo sul piano culturale, poi anche attraverso il contatto diretto e lo scambio di vedute su questioni di carattere squisitamente politico, ad alcuni tra i già citati interlocutori privilegiati dell'illustre consanguineo, *in primis* Luigi Einaudi<sup>8</sup>.

E se, ad un primo esame, potrebbe sembrare quanto meno disorientante l'immagine del comunista rivoluzionario Spinelli che, in un'atmosfera da Caffè Greco, attento e partecipe convenuto, siede, almeno virtualmente, al cenacolo delle élites del liberalismo italiano, peraltro tra i rappresentanti della frangia conservatrice del partito, un'analisi di più ampio respiro apre ben diversi scenari. È proprio in quell'inedito e illustre cenacolo che nasce quella continuità di rapporti intellettuali così feconda di spunti di riflessione per Altiero Spinelli e i compagni di confino Ernesto Rossi<sup>9</sup> e Eugenio Colorni.

---

<sup>7</sup> Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea. 1920-1948. Documenti e testimonianze*, Bologna, 1996, p. 82. Spinelli avrebbe ricevuto dallo zio anche "le relazioni della banca d'Italia e la rivista di economia politica". Cfr. *ivi*, p. 88.

<sup>8</sup> È interessante sottolineare che Spinelli scrisse per la prima volta a Einaudi, il 27 gennaio del 1944, per fungere da tramite nelle comunicazioni tra quest'ultimo e Ricci, negli anni in cui l'intellettuale teatino risiedeva ad Istanbul. *Ivi*, p. 415.

<sup>9</sup> Per quanto attiene al rapporto Rossi-Einaudi si rende necessaria una precisazione. Il primo contatto tra i due studiosi, infatti, "un rapporto tutto intellettuale, di testa, nessuna apertura al privato" stando a G. Fiori, risale al 1927. Cfr. G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, 1997, p. 59. Un contatto al quale seguì una collaborazione assidua per la pubblicazione di alcuni saggi di carattere economico sulla rivista «Riforma sociale». Ciononostante, a detta degli stessi Einaudi e Rossi, non mancarono polemiche e aperti contrasti tra maestro e allievo. Dispute ideologiche quasi inevitabili, del resto, tra un liberale puro e un discepolo divenuto sensibile al pensiero socialista.

Un connubio tanto più significativo se si tiene conto del fatto che fu lo stesso Luigi Einaudi il tramite eccellente attraverso il quale “Ulisse” (sempre Spinelli) e i suoi entrarono in contatto con “quelle pagine”<sup>10</sup>, pubblicazioni clandestine e classici di argomento economico e politico<sup>11</sup>, intorno alle quali avrebbero plasmato la piattaforma teorica del *Manifesto di Ventotene*<sup>12</sup>.

In questo contesto si impone quindi, con un’inaspettata centralità, la figura di Umberto Ricci. Non solo in quanto veicolo essenziale a favorire l’avvicinamento tra Spinelli e i principali esponenti della scuola liberale; ma, anche, e soprattutto, in qualità di ispiratore di alcuni tra i fondamenti concettuali del progetto politico spinelliano. Per la precisione, a stimolare la riflessione del nipote Altiero furono, tra le altre, e su un piano di preminenza, le considerazioni del Ricci sul liberalismo e sul socialismo, ivi comprese le rispettive influenze sugli orientamenti, liberisti o protezionistici, delle economie nazionali. Peraltro, le rimostranze sollevate dallo zio Umberto sull’ingiusto isolamento della scienza economica - cioè di quella scienza che più di ogni altra meritava di essere posta al servizio dello stato e dell’industria economica per il benessere dei cittadini – ebbero un’incidenza profonda e rilevante sul pensiero e sulla saggistica dell’intellettuale romano.

Ma, in ultima analisi, più di ogni altro aspetto e sfumatura del suo pensiero, Spinelli colse ed apprezzò il filo rosso che attraversava e riconduceva l’ampio e variegato spettro della produzione scientifica del Ricci entro la cornice di un unico motivo ispiratore, al contempo trasversale e diacronico: la celebrazione della libertà. Un principio, la libertà, che Umberto Ricci coltivò e difese con dedizione assoluta. E al quale sacrificò se stesso: l’intellettuale e l’uomo. Un principio ideale al quale anche il nipote avrebbe tributato un omaggio di dedizione personale e intellettuale non solo non dissimile, ma presumibilmente non dimentico dell’insegnamento dello zio.

Sia consentito pertanto di esaminare, attorno a tale tematica, la complessa vicenda biografica dell’economista, soffermandosi, per ragionevoli esigenze di sintesi, su quattro momenti essenziali: gli anni della formazione, il rapporto col fascismo, l’esperienza accademica e il travagliato esilio.

Umberto Ricci nacque a Chieti, il 20 febbraio 1879. Dall’ambiente familiare ereditò la passione per la tradizione eroico-risorgimentale e meridionalista,

---

<sup>10</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io Ulisse*, Bologna, 1984, p. 307.

<sup>11</sup> Esiste un elenco piuttosto dettagliato dei testi forniti da Einaudi ai tre autori del *Manifesto*, nel quale figurano opere di Morandi, Pirou, Wicksteed, Pigou, Sraffa e De Viti De Marco (A. Borgh, cit., p. 129).

<sup>12</sup> Non è possibile, in questa sede, analizzare dettagliatamente i contenuti del *Manifesto* in cui più evidente si riconosce l’influenza del pensiero liberale. Sull’argomento, da approfondire, si rimanda alla testimonianza dello stesso Altiero Spinelli, *Come ho tentato...*, cit.

della quale si nutrì negli anni della formazione. Del giovane teatino, tuttavia, sorprende prevalentemente la vivace, decisamente eccezionale intelligenza, che fu alla base della sua brillante carriera scolastica. Ritenuto idoneo alla seconda elementare dopo appena qualche settimana dall'inizio della prima, compì gli studi all'insegna della stessa precocità, conseguendo il diploma di ragioniere a soli 17 anni<sup>13</sup>.

Ma in questa prodigiosa gara a bruciare le tappe, a guadagnare il primato fu senz'altro l'economia, alla quale Ricci cominciò ad interessarsi appena dodicenne. Fu il *Della Moneta* di Ferdinando Galiani, peraltro anch'egli originario di Chieti, la "complice lettura occasionale"<sup>14</sup> di cui l'acuto ingegno di Umberto subì irresistibile la fascinazione<sup>15</sup>. Tanto da sentirsi irrefrenabilmente stimolato ad intraprendere dapprima uno studio sistematico dei classici della scienza economica e ad impegnarsi, in un secondo momento, nella personale rielaborazione degli insegnamenti appresi da quelle letture<sup>16</sup>. Un'operazione che giunse presto ad un approdo concreto, precisamente nel 1903, anno di pubblicazione di quello che viene considerato il suo primo scritto teorico, l'opuscolo *Le informazioni personali negli impieghi civili dello Stato*, destinato al periodico «Rivista popolare», diretto da Napoleone Colajanni<sup>17</sup>. Rispettivamente 1904 e 1905 sono datati i primi articoli sul «Giornale degli Economisti», *Curve crescenti di ofelimità e di domanda* e *Misurabilità del piacere e del dolore*. Pubblicazioni che, grazie allo spessore scientifico delle argomentazioni e all'ottimo giudizio espresso dagli esperti del settore<sup>18</sup>, gli consentirono di sostenere – e superare, s'intende, pur non avendo mai voluto frequentare le aule universitarie<sup>19</sup> – gli esami per l'abilitazione all'insegnamento dell'economia politica, della scienza delle finanze e della statistica.

---

<sup>13</sup> Per una descrizione più dettagliata dell'esperienza scolastica di Umberto Ricci, si veda la biografia curata dal Fusco, in P. Bini, A.M. Fusco (a cura di), *Umberto Ricci...*, cit., pp. 14-18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 14.

<sup>15</sup> *Ibidem*, per l'impatto della lettura del *Della Moneta* sul dodicenne Ricci, mentre Oscar Nuccio: "Nome certamente beneaugurante, quello del brillante studioso del '700, per il giovane e appassionato cultore di studi economici" (*Umberto Ricci...*, cit., pp. 47-62).

<sup>16</sup> Oltre al Galiani, Ricci apprezzò particolarmente le teorie di Walras e Pareto. Cfr. R. Bocciarelli e P. Ciocca, *Scrittori italiani...*, cit., p. 396.

<sup>17</sup> Ad avvalorare qualche supposizione su precedenti sortite di Ricci è un'annotazione di Giuseppe Prezzolini, del 1921, fedelmente riportata da Fusco: "I suoi primi passi di scrittore sono stati compiuti in un giornale letterario dell'Abbruzzo". Cfr. P. Bini, A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 16.

<sup>18</sup> Tra gli altri, quello di Napoleone Colajanni, ampiamente riferito da Fusco, *ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 15.

Così, dopo aver trascorso due anni a capo del Servizio statistico dell'Istituto internazionale d'agricoltura – un'esperienza tutt'altro che secondaria, visto che proprio in quella sede ebbe occasione di entrare in contatto con Einaudi<sup>20</sup>, Giovanni Montemartini e Pantaleoni – il giovane Ricci indossò le vesti di docente universitario, ottenendo incarichi a Macerata (1912), Pisa (1918) e Bologna (1921)<sup>21</sup>. Nel '24, infine, annuente Antonio Salandra, al quale era legato da comunanza politica, ma non senza il malumore di qualcuno, si vide attribuire all'unanimità la titolarità della cattedra di Economia politica dello *Studium Urbis* in qualità di successore dello stesso Maffeo Pantaleoni, di cui si era sempre professato discepolo<sup>22</sup>.

Gli anni dell'insegnamento, oltre che un'occasione di crescita professionale e intellettuale, registrarono anche un certo desiderio di intervenire nella vita pubblica, sia pure con un approccio orgogliosamente e rigorosamente accademico, che rivendicava allo studioso un ruolo di guida dell'opinione, quasi sempre incerta e soggetta ad oscillazioni emotive. Tanto le sue riflessioni in materia di riforma scolastica e universitaria<sup>23</sup>, quanto gli interventi sardonici

---

<sup>20</sup> Fu proprio Einaudi a metterlo a capo del servizio di statistica (O. Nuccio, *Umberto Ricci...*, cit., p. 49).

<sup>21</sup> L'ingresso di Ricci nell'ateneo bolognese, nota di colore, fu preceduto dalla *Presentazione senza cerimonie: Umberto Ricci*, scritta da Giuseppe Prezzolini e pubblicata su "Il Resto del Carlino" il 17 dicembre 1921. *Ibidem*.

<sup>22</sup> Riferisce Nuccio: "Il Consiglio di Facoltà del 21 novembre, presieduto da Antonio Salandra – presenti Vivante, Scialoia, Bonfante, De Viti De Marco, Mosca, Benini, Chiovenda, Ferri, Anzilotti, Del Vecchio (segretario) - esaminò dapprima la proposta formulata da Codacci Pisanelli e da Benini di offrire al titolare di Scienza delle finanze, cioè ad Antonio De Viti De Marco, l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica. L'economista salentino a sua volta contropropose la 'chiamata' di Umberto Ricci. Sulla base della relazione da lui svolta, in cui furono illustrati i meriti scientifici e la carriera accademica dell'economista chietino, il Consiglio all'unanimità votò a favore di questi" (*Umberto Ricci...*, cit., p. 50). Peraltro, il verbale della seduta consiliare del 2 dicembre 1924, espressamente convocata a seguito delle rimostranze espresse da Pasquale Jannaccone sulla scelta del Ricci, recitava: "Nella seduta del 21 novembre, si tenne conto dei nomi di tutti i maggiori economisti che occupano cattedre universitarie, [...] per un insieme di considerazioni, le quali non pregiudicavano il grado accademico degli altri professori che avrebbero potuto essere designati per la cattedra di Economia politica, la Facoltà si trovò unanime nell'indicazione del prof. Ricci". Cfr. A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 20 in nota. La nomina di Ricci alla cattedra romana fu dunque operazione alquanto complessa e laboriosa, anche per la levatura intellettuale e professionale degli altri candidati, tra i quali compaiono i nomi di Antonio De Viti De Marco e Pasquale Jannaccone. (La ragione delle resistenze di quest'ultimo meriterebbero di essere capite meglio: ex direttore dell'Istituto di agricoltura, poi accademico d'Italia, nel dopoguerra, malgrado l'accusa di esser stato vicino al fascismo, fu nominato senatore a vita da Einaudi, che lo aveva avuto amico e collaboratore al pari di Ricci).

<sup>23</sup> Cfr. U. Ricci, *La riforma della scuola media*, in «Riforma sociale», 1908 e U. Ricci, *Per la riforma universitaria. Di un nuovo ordinamento della Facoltà di Filosofia e Lettere*, in «Nuovi doveri», 1908.

nella polemica sull'influenza della massoneria negli apparati scolastico, militare e giudiziario<sup>24</sup>, esprimevano infatti la stessa convinzione di fondo:

È sempre possibile che, al delinarsi di gravi questioni economiche interessanti la collettività, si levi, sul tumultuare del pubblico degli incompetenti, la voce ammaestratrice e ammonitrice della cattedra<sup>25</sup>.

Lo sconvolgimento della Grande Guerra agì tuttavia da catalizzatore per la coscienza del Ricci, ispirata, come si è detto, ad una profonda adesione alle idealità risorgimentali e patriottiche. In altre parole, stando all'interpretazione di Fusco, la guerra fu il veicolo attraverso il quale il brillante economista approdò alla scelta dell'impegno civile, il sentiero che lo condusse "a scendere, a vario titolo, sul terreno più strettamente politico"<sup>26</sup>, non senza pericolo di derive pericolose, a cui avrebbe comunque trovato la forza di sottrarsi in tempo e con onore.

Al grande salto verso la partecipazione, seppur sempre da economista e studioso, alla vita pubblica lo spinse la roboante retorica interventista, i cui echi giungevano sonori nei corridoi della facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo romano. Cortei e manifestazioni – che l'appassionato docente, all'indomani della vittoria, avrebbe annoverato "tra i maggiori fasti dell'Università italiana"<sup>27</sup> – lo videro visibilmente attratto e coinvolto. Galvanizzato dall'idea del riscatto delle terre irredente, nonché attento spettatore delle operazioni militari, partecipò con fervore all'atmosfera patriottica del "maggio radioso" (con Calandra, detto per incidens, che prevaleva su Giolitti) e dei primi anni del conflitto.

Di rimando, accusò assai duramente il colpo nell'apprendere di Caporetto. Immediati si levarono i suoi attacchi allo stato di intrinseca debolezza "di tutti gli ordini della vita civile e militare italiana sommate insieme"<sup>28</sup>. E con la medesima concitazione egli prese a promuovere l'esigenza di una svolta radicale sul piano della coscienza collettiva della nazione. Di concerto con l'amico Giuseppe Prezzolini, individuò pertanto nella fondazione di un circolo nazionale di studi politici lo strumento più efficace attraverso il quale avviare e sostenere il cambiamento.

Questa l'iniziativa con cui Umberto Ricci si decise a transitare il Rubicone, queste le ragioni – l'aspirazione al rinnovamento dello spirito italiano, è bene ricordarlo, con l'obiettivo de "l'accrescimento della ricchezza, della potenza e

---

<sup>24</sup> Cfr. A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 22.

<sup>25</sup> Cfr. U. Ricci, *Sulla opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, 1916, ivi, p. 81.

<sup>26</sup> A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 23.

<sup>27</sup> U. Ricci, *Lettera al direttore dell'Idea nazionale*, 22 marzo 1918, in Idem, *Politica ed economia*, cit.

<sup>28</sup> Cfr. A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 23.

del prestigio dell'Italia"<sup>29</sup> – che furono al fondo delle importanti scelte di campo di lì a poco effettuate, pur in continuità con gli orientamenti del liberalismo moderato cui aveva sempre aderito.

Prima e dopo la vittoria, infatti, e soprattutto nel periodo fra il 1922 e il 1924 – l'anno in cui il nipote Altiero, sollecitato dal socialismo e dall'antistatalismo di suo padre, optava invece per la militanza comunista - il percorso politico-intellettuale del Ricci conosceva una vera e propria svolta nazionalistica, forse la parentesi più oscura di una vita ispirata ai principi del liberalismo<sup>30</sup>. Inizialmente, perciò, l'adesione al "fascio nazionale" – "corpo politico", a detta di Ricci, nel quale convergevano "uomini di tutti i partiti" impegnati nella "resistenza"<sup>31</sup> - poi l'avvicinamento, insieme a tutta l'ala conservatrice del Partito Liberale Italiano, alle posizioni dell'«Idea nazionale» e infine, le ripetute manifestazioni di appoggio all'azione di Mussolini, cui fece seguito, giocoforza, l'aperto sostegno al fascismo.

I rimandi alle gloriose giornate dell'interventismo, il carisma dell'uomo integrale, il richiamo all'ordine e all'energia propulsiva, veri e propri toccasana per una nazione sopraffatta dall'inerzia e dal sovversivismo: questi i tratti con cui Ricci delineava la sua personale icona del nuovo governo, all'indomani della marcia su Roma. E non era certo da solo, com'è noto, in questa convinzione. Altri liberali, altri antisocialisti, altri ex socialisti, altri democratici, chiamati a scegliere "fra un governo fascista-liberale e un governo socialista-popolare", non ebbero esitazioni di sorta, salvo talvolta ricredersi, nel prendere aperta posizione a favore della prima opzione<sup>32</sup>.

Per parte sua, in sede di commemorazione, Luigi Einaudi avrebbe attribuito la temporanea infatuazione dell'amico per il primo fascismo a "l'illusione vana che si potesse fare, in quello che poté sembrare il periodo della finanza liberale del fascismo, qualche po' di strada con Mussolini"<sup>33</sup>. In altre parole, all'orizzonte del professore, alquanto dottrinario, e forse un po' ingenuo, quella stagione seguita alla marcia su Roma si sarebbe profilata come

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Nella lettura celebrativa sulla figura di Umberto Ricci proposta dal Nuccio i riferimenti a questi anni sono del tutto assenti. Al contrario, particolarmente dettagliata è la ricostruzione di A.M. Fusco, corroborata da molteplici citazioni di documenti ufficiali. Ivi, pp. 23-26.

<sup>31</sup> Cfr. U. Ricci, *Prima lettera al direttore del «Giornale d'Italia»*, 27 marzo, 1918, p. 203, in *Idem, Politica ed economia*, cit.

<sup>32</sup> U. Ricci, *Liberalismo e fascismo*, in «La libertà economica», 31 ottobre, 1924.

<sup>33</sup> L. Einaudi, "Commemorazione del Prof. Umberto Ricci", in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti delle Classi Scientifiche, Morali, Storico-Filosofiche*, serie VIII, vol. I, fasc. 7-9, 1946, p. 199. Le stesse affermazioni di Einaudi sono riportate anche da A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 31.

scelta di necessità, giustificata dai riferimenti concettuali prescritti dal suo tempo, come pure dalla personale determinazione di fedeltà ai valori liberali.

Stando ai fatti, Ricci stigmatizzava allora, e senza mezzi termini, “l’ipotesi di un ministero Turati-De Gasperi”, il quale, abilmente ispirato e manovrato da Sturzo, avrebbe compromesso irreversibilmente la ripresa economica dell’Italia, nonché il faticosamente raggiunto pareggio finanziario<sup>34</sup>. Un danno grave e pericoloso, agli occhi di un economista, che tuttavia egli avrebbe “barattato” senza esitazioni con la salvaguardia della propria libertà<sup>35</sup>. Cosa che, a detta di Ricci, né cattolici né socialisti, “i quali mutuamente si spiavano e gareggiavano nel sobillare le inconsapevoli moltitudini”, erano in grado di garantire<sup>36</sup>.

In sintesi, nell’opinione dell’intellettuale teatino, appoggiare l’istituzione di un governo socialista-popolare significava perdere al contempo economia e libertà. Una prospettiva inaccettabile.

Queste le ragioni della sua vigorosa campagna, combattuta a colpi di penna e di violenti attacchi verbali, contro “socialisti e protezionisti, sindacalisti e burocrati, contro le vere bestie nere”, stando a Fusco<sup>37</sup>, e contro coloro che erano divenuti, ma in verità lo erano sempre stati, i suoi “nemici”<sup>38</sup>. Dal suo punto di vista, infatti, il socialismo e il protezionismo, penetrando ogni singolo aspetto della vita nazionale e creando miti di cambiamento radicale, avrebbero impoverito le nazioni, provvedendo esclusivamente al benessere delle minoranze e favorendo la crescita esponenziale di una burocrazia “neghittosa e incompetente”<sup>39</sup>. Di fronte a tale pericolo, Ricci invitava i suoi colleghi ad intraprendere la battaglia contro il pregiudizio e a svelare alla nazione la reale identità degli attentatori della libertà<sup>40</sup>.

Ciò detto, non trascorse molto tempo prima che il fiero paladino del liberalismo si accorgesse di aver viziato all’origine la sua crociata per la libertà. Come gli eventi successivi avrebbero ampiamente dimostrato, infatti, non erano i socialisti, né i popolari ad infirmare il ripristino della normalità statutaria

---

<sup>34</sup> U. Ricci, *Liberalismo e fascismo...*, cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*. A riprova dell’altissimo valore che il Ricci attribuiva alla libertà personale, si leggano le sue affermazioni del 26 gennaio 1922, estrapolate da un discorso più ampio letto all’Università di Bologna: “... la lettura delle eloquenti *prefazioni* del Ferrara mi aveva instillato non l’amore alla libertà, ch’era per me quasi un istinto, ma la convinzione dei benefici che la libertà economica, ossia la negazione di ogni forma di socialismo, apporta alle società umane”. U. Ricci, *L’impopolarità dell’economia politica*, 1922, in Idem, *Dal protezionismo al sindacalismo*, Bari, 1926, pp. 73-74.

<sup>37</sup> Cfr. A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 25.

<sup>38</sup> Cfr. U. Ricci, *Cavour antiprotezionista*, 1918, in Idem, *Protezionisti e liberisti italiani*, Bari, 1920, p. 131.

<sup>39</sup> Cfr. Idem, *La politica annonaria dell’Italia durante la grande guerra*, Bari, 1939, p. 133.

<sup>40</sup> Cfr. Idem, *Il preteso tramonto dell’economia politica*, 1921, in *Dal protezionismo...*, cit., pp. 10-16.

italiana. Bensì i fascisti, quella stessa forza politica, cioè, nella quale Ricci aveva inizialmente riposto le sue speranze e a cui aveva demandato il compito di provvedere alla tutela dello Stato costituzionale e parlamentare.

Fu il famoso discorso pronunciato da Mussolini alla Camera, il 3 gennaio 1925, in cui veniva decretata la svolta dittatoriale del governo, l'atto di morte delle illusioni della destra liberale<sup>41</sup>. Una lama affilata nello spirito del Ricci, che

---

<sup>41</sup> Insieme a Ricci, infatti, anche Salandra, il capo della destra liberale, si risolse allora a passare all'opposizione. Scrisse in proposito l'ex presidente del Consiglio, in un passo delle sue *Memorie* che è poi una sorta di paradigma del sentimento diffusosi tra quei liberali inizialmente vicini al fascismo, ivi compreso Umberto Ricci, all'indomani del 3 gennaio 1925: "La mia condotta politica di fronte al regime fascista fu ispirata da un pensiero e da uno scopo costante: adoperarmi per quanto potevo a trarne il maggior profitto nell'interesse del paese e a ricondurlo gradatamente dall'origine, senza dubbio anormale e da un certo punto di vista sovversiva, ad una normalità di vita legale inquadrata nelle nostre istituzioni statutarie. Di guisa che rimanesse saldamente acquisito il bene che il paese se ne attendeva: la restaurazione della stabilità e dell'autorità del governo, la pace interna, la sicurezza degli averi, soprattutto l'elevamento della coscienza nazionale nella giusta rivalutazione della guerra e della vittoria. A conseguire tali fini era, a giudizio mio, di molta utilità la collaborazione nostra, cioè degli elementi liberali non pregiudicati da complicità o da acquiescenze demagogiche, sebbene non ascritti al fascismo, che noi avremmo dovuto migliorare e contenere. Questi elementi si aggruppavano intorno a me: alcuni, non molti, amici provati dalla saldezza del loro consenso nelle ore oscure; altri, oscillanti prima sui margini di destra e di sinistra, uomini di retto sentire ma anime mediocri quali, purtroppo, abbondano nelle assemblee numerose. Si riaccostavano a me ora che mi reputavano tornato in auge e adatto per accompagnarli dignitosamente dalla democrazia al fascismo. Ma al successo dell'ambizioso mio disegno si opponevano parecchi gravi ostacoli; ed era assai difficile superarli tutti e del tutto. Si possono riassumere: 1. nella natura stessa del movimento trionfatore, concepito e tradotto in atto come una reazione di forza armata *ex-lege* contro il pericolo che fu detto *bolscevico* e contro gli ordinamenti dello Stato impotente a fronteggiarlo; 2. nella qualità di coloro che erano stati gli operatori; molto fiore di gioventù generosa ed animosa raccoltasi a difesa di alte idealità patriottiche ed anche di legittimi interessi materiali e morali, a riscossa contro prepotenze plebee; ma non pochi, e non degli ultimi, di dubbia provenienza, esuli per gare interne e per dissensi personali dalle stesse organizzazioni demagogiche, di cui conservavano lo spirito e l'intonazione, o cercatori, un po' alla ventura, dopo gli spostamenti della guerra, di un assetto economico e di un grado sociale - piccola borghesia disoccupata e non abbastanza occupata che si consacra alla politica in tutti i partiti, popola gli infimi gradi e tenta ansiosamente elevarsi alle vette; 3. finalmente, ma sopra tutto, nelle origini e nel carattere del capo - il duce come si lasciò di poi ufficialmente chiamare - enigmatico miscuglio o alternativa di genialità e di volgarità, sincera professione di nobili sentimenti e di bassi istinti di rappresaglia e di vendetta, di rude schiettezza e di istrionismo mal dissimulato; di pertinaci asserzioni e di mutazioni subitanee, di efficace e talora travolgente eloquenza adorna di cultura e di buon gusto, e di presuntuosa ignoranza espressa in linguaggio plebeo: nel fondo, e come nota costante del suo essere morale, un esclusivo, sarei per dire, feroce culto di sé medesimo; una eccezionale energia volitiva sorretta da una verde virilità, un intuito pronto e spesso bastevole a sostituire la deficiente preparazione agli alti uffici; nessun limite di discriminazione tra il bene e il male; nessun indizio di senso del diritto: nel complesso una forza della natura non contenibile se non da forze maggiori. Ognuno comprende come, in

da allora recise di netto ogni legame con il fascismo. Sia pure con qualche artificio retorico, al di là delle questioni di coscienza cui era chiamato a rispondere, l'intellettuale seppe trovare una dignitosa via d'uscita in un suo intervento apparso sul «Giornale d'Italia»:

Il governo che noi abbiamo appoggiato finché pareva, pur tra contraddizioni e oscillazioni, avviarsi verso la normalità, ha improvvisamente mutato direzione [...], e non già noi divenimmo oppositori del fascismo, ma il fascismo, sterzando bruscamente, si trovò contro di noi. E noi rimanemmo fermi e saldi al nostro posto, conservando le nostre idee che, non essendo acquisto d'occasione, ma frutto di lungo e maturato convincimento, non possono venir da mane a sera abbandonate e rinnegate<sup>42</sup>.

In altre parole, traditi dal fascismo, ai liberali non restava che abbandonare i banchi del governo e arroccarsi a difesa dei propri principi. Non già in virtù di un anacronistico vagheggiamento dell'età, quella liberale, che li aveva visti alla guida indiscussa del paese. Ma in nome di quegli ideali, la libertà *in primis*, sui quali avevano faticosamente costruito la propria identità e che ancora costituivano la loro ragion d'essere.

La scelta era definita, dunque, e irrevocabile. E Ricci aveva voluto sottoscriverla su un documento ufficiale - l'ordine del giorno che aveva sottoscritto e che chiudeva il discorso da lui pronunciato per la riapertura della sezione romana del partito liberale -, la cui eco giunse immediata agli orecchi sensibili del governo fascista<sup>43</sup>. Tant'è che il regime avviò subito un controllo sistematico e un'attenta sorveglianza sugli scritti, così come sui discorsi pubblici del professore, alla ricerca di un pretesto valido a frenarne le intemperanze.

Ma Ricci era deciso a procedere con le sue infuocate denunce, caustiche e professorali insieme, nei confronti di quella "camera di giovinetti" destinata a "passare alla storia come un bell'esempio di palestra sportiva e società corale", piuttosto che "come un modello di corpo legislativo". E dalle sue veementi sortite non usciva indenne neanche Mussolini, l'uomo che, "con volto pensoso, le tempie appoggiate ai pugni, meditante nell'alta notte sui problemi fondamentali dello Stato", minava la salute economica e politica dell'Italia "correndo da un Ministero all'altro"<sup>44</sup>. L'affondo, ad ogni modo, era destinato

---

tali condizioni, la collaborazione mi si provasse non sempre facile né gradevole impresa, compensata - non voglio negarlo - da alcune soddisfazioni morali, segnatamente dalla rispettosa calda simpatia del meglio della gioventù fascista, ma amareggiata da fatti e da parole che rivelavano insanabili diversità di origine, di educazione, di temperamento politico". A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Milano, 1951, pp. 30-32.

<sup>42</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 15 giugno 1925. La citazione è riportata anche in A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 32.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Cfr. la biografia di Ricci a cura di C. Bresciani Turrone, in U. Ricci, *Éléments d'économie politique pure. Théorie de la valeur*, Milano, 1952, p. XI.

anche a Alberto De Stefani, col quale Ricci aveva collaborato al Ministero delle Finanze e che egli faceva ora oggetto di sferzanti accuse, miranti a condannare, oltre alla sua particolare condotta politica, l'insieme delle misure governative in materia economica e finanziaria<sup>45</sup>.

Fu a questo punto che gli organi del regime iniziarono a dipingere Ricci come un "monumento di immoralità politica e di sovversivismo"<sup>46</sup>, il quale, pur dovendo al fascismo gli alti incarichi cui era stato preposto, non perdeva occasione per fomentare gli intellettuali all'opposizione<sup>47</sup>. E il monito sotteso alle accuse era di quelli che danno da pensare:

Ora noi invitiamo categoricamente il signor Umberto Ricci, che fa il fascista quando c'è da prendere e l'antifascista quando c'è da dare, a decidersi. L'equivoco non può durare più a lungo<sup>48</sup>.

Ma il professore dell'ateneo romano sembrava non preoccuparsene troppo. Interrogato nel novembre del 1926 insieme a Gaetano Mosca, ribadì infatti di non essere in grado di leggere con chiarezza la realtà politica contingente, che viceversa definì "un groviglio di lotte intestine", o piuttosto "gruppi, clientele, agglomerati occasionali, a seconda dello spostarsi a destra o a manca dei relativi interessi"<sup>49</sup>.

Un ennesimo colpo che Ricci infliggeva al fascismo, peraltro in occasione di un confronto frontale. La contromossa del governo, a questo punto, era solo questione di giorni. Nuccio riferisce che già il 2 dicembre il capo della Polizia, premettendo che "il prof. Umberto Ricci continua a svolgere opposizione al Governo Nazionale", chiedeva che l'economista fosse immediatamente diffidato, per essere poi sottoposto "al giudizio della Commissione Provinciale"<sup>50</sup>.

La cattedra di Economia politica della facoltà giuridica romana rischiava a questo punto di diventare vacante. Per parte sua, Ricci stesso andava maturando questa consapevolezza, al punto che, seppur malvolentieri, accettò

---

<sup>45</sup> Cfr. O. Nuccio, *Alberto de Stefani maestro d'economia*, «Il Tempo», 15 gennaio 1979.

<sup>46</sup> «Il Tevere», 30 giugno 1925.

<sup>47</sup> Scriveva infatti «l'Impero» il 13 febbraio 1925: "Il signor Umberto Ricci, che deve al fascismo la sua eminente posizione nelle Ferrovie, all'Istituto di Agricoltura, all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, è un altro uomo da snidare".

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. C. Bresciani Turrone, *Umberto Ricci*, in «Giornale degli Economisti», 1946. Continuava, peraltro, il Ricci: "Comunemente si parla di 'ex nazionalisti' e di 'fascisti puri': in realtà tale divisione centrale è esatta e costituisce un'insanabile crepa; tuttavia ad essa si intersecano cento altre discrepanze, cento altre lotte parziali, che fanno del Partito Fascista un colosso dai piedi di creta e creano quel continuo stato di diffidenza, di nervosismo, di allarme, che fa sempre vedere ai fascisti il profilarsi, più o meno chiaro, all'orizzonte, di un nemico da schiacciare".

<sup>50</sup> Cfr. O. Nuccio, *Umberto Ricci...*, cit., p. 52.

di abbandonare il proscenio, mantenendosi più defilato. Alla ricerca della tranquillità, il “vecchio gregario del partito liberale”, così veniva definito in una “nota informativa” del Ministero dell’Interno<sup>51</sup>, abbandonò la militanza politica per riversare tutte le sue energie nell’insegnamento e nella ricerca.

Una scelta che, per quanto sofferta, non avrebbe tuttavia prodotto l’effetto desiderato. Al contrario, proprio nell’eremo intellettuale e scientifico nel quale si era confinato, Ricci avrebbe personalmente redatto la propria condanna.

L’anno chiave fu il 1928 (il nipote Altiero era ormai già dietro le sbarre). E il passo falso, col quale il professore offrì irrimediabilmente il fianco all’offensiva fascista, si rivelò un breve saggio, *La scienza e la vita*, pubblicato sulla rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica». Peraltro, la mossa incauta, piuttosto che da un’iniziativa personale, gli fu suggerita da Ugo Spirito, “factotum” o “una sorta di ‘pierino’ della cultura universitaria dell’epoca”, a detta di Nuccio<sup>52</sup>, il quale, uscito recentemente con uno studio su Pareto, aveva sollecitato Ricci “ad esprimere il suo pensiero” in merito. E in questa sede egli avrebbe elencato quegli “esempi di contraddizione in cui gli statisti erano soliti cadere”, esempi cioè che, pur nell’assenza di riferimenti specifici, fornirono al governo l’occasione per liberarsi definitivamente dello scomodo oppositore<sup>53</sup>.

Prima il «Popolo d’Italia», poi «Il Tevere» si scagliarono duramente contro quel “liberaloide residuo”, “docente di *economia politica antifascista* nella R. Università di Roma”, caldamente esortando il governo a “concedergli la tanto invocata libertà”<sup>54</sup>. Un suggerimento che, come era prevedibile, il regime non tardò ad accogliere. Non a caso, il Nuccio definisce “non sospetta” la coincidenza tra “la perentoria richiesta” in tal senso dei quotidiani filogovernativi e i provvedimenti adottati dal fascismo nei confronti del Ricci, entrambi datati 18 settembre. In quel giorno il gabinetto del Ministero della Pubblica Istruzione inviava al “Prof. Umberto Ricci, Stabile di Economia politica nella R. Università di Roma”, via raccomandata-espresso, la “Proposta di dispensa dal servizio” e, di lì a poco, per la precisione il 26 settembre, il “predetto professore” veniva sospeso dall’ufficio e dallo stipendio, sulla base di una sentenza di condanna presumibilmente già scritta<sup>55</sup>.

Inutile dire del risentimento e del reale sconforto che assalirono l’economista liberale alla notizia del verdetto. Viceversa, destano ammirazione

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 51.

<sup>52</sup> Ivi, p. 53.

<sup>53</sup> Secondo l’interpretazione del Nuccio, infatti, “Le pagine dell’economista liberale non miravano a colpire o a condannare con critiche dirette e specifiche la politica economica nazionale, ma di quelle pagine il contenuto, scientifico nella forma e nella sostanza, venne interpretato come lesivo dell’onore del governo”. Ivi, p. 55.

<sup>54</sup> Cfr. «Il Popolo d’Italia», 30 agosto 1928 e «Il Tevere», 31 agosto 1928.

<sup>55</sup> Cfr. O. Nuccio, *Umberto Ricci...*, cit., pp. 56-57.

l'insolita solerzia e la risolutezza con cui egli prese a cercare nuove strade per riprendere l'insegnamento. E più il Ricci procedeva nella ricerca, più l'Italia sembrava allontanarsi dal suo orizzonte. Del resto, il regime aveva espresso con una certa chiarezza la volontà di tenere il professore lontano dagli atenei nazionali.

In breve: oltrepassare i confini dello stato, questa era la via d'uscita per tornare a sedere in cattedra. E l'amicizia con Bresciani Turrone, professore di Economia politica, temporaneamente incaricato all'Università del Cairo, fu il tramite attraverso il quale si concretizzò questa prospettiva.

Dall'ottobre del 1929, quindi, superato il concorso, Ricci si trasferì nella capitale egiziana per occupare la cattedra di "Science et législation financières". L'inizio di una penosa diaspora ed un doloroso addio al mondo accademico capitolino. Questo, secondo una visione retrospettiva, il significato più intimo del trasferimento del Ricci all'università cairota, benché, a dire il vero, egli si ritrovasse in un apprezzabile, quanto accogliente ambiente intellettuale. Eloquenti, in tal senso, e ispirate ad un certo disincantato stoicismo, le affermazioni in una lettera ad Einaudi:

qui io mi trovo benissimo. Sono, direi, un risuscitato. Ma prendo con filosofia la risurrezione come avevo preso con filosofia la morte<sup>56</sup>.

Ma anche la parentesi egiziana, durata più di dieci anni, era destinata a chiudersi per Ricci con un inatteso e lacerante epilogo, ad opera degli avversari d'un tempo. Ad allontanare forzatamente il professore dalla ritrovata serenità accademica fu ancora una volta la rappresentanza diplomatica fascista, allorché, nel 1940, causa la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, intimò agli italiani residenti in Egitto di abbandonare il paese.

Il ritorno in patria, ovvero il distacco obbligato di Ricci dall'università del Cairo - da quell'ambiente, cioè, aperto e gioviale, così diverso dalle accademie italiane nutrite di cultura fascista - si profilava, neanche a dirlo, privo di interessanti prospettive per l'attività didattica e intellettuale dell'economista. Non solo perché, di fatto, continuava ad essergli preclusa la possibilità di esercitare la docenza negli atenei del Regno, ma anche e soprattutto in considerazione di quanto egli aveva appreso dall'amico Wilhelm Röpke, il quale, in una lettera carica di accenti nostalgici, riferiva delle aggravate misure di repressione messe in atto dal fascismo, come pure dalla dittatura hitleriana, di cui egli stesso rappresentava un illustre bersaglio, nei confronti degli oppositori politici.

---

<sup>56</sup> Cfr. G. Busino, *Materiali per la bio-bibliografia di Umberto Ricci*, in *Annali della Fondazione Einaudi*, Torino, 2001, p. 26. Citato anche da A.M. Fusco, cit., p. 56.

In estrema sintesi, il messaggio di Röpke, che si era trasferito per ovvie ragioni a Costantinopoli e che sarebbe ben presto diventato interlocutore anche di Spinelli<sup>57</sup>, era il seguente:

Ich habe den lebhaften Wunsch und die bestimmte Hoffnung, daß die Nationalökonomien in Kairo und in Kostantinopel in engere Beziehungen zueinander treten mögen<sup>58</sup>.

Una nuova partenza, quindi, per quanto non precisata, né rispetto alla destinazione né alla data, era già scritta sull'agenda del Ricci. A fronte di ciò, meglio prepararsi comunque all'ulteriore passaggio in terra straniera - l'ultimo, alla prova dei fatti - nella sua personale diaspora.

Difatti, nel settembre 1942, l'ormai anziano professore, seguendo la via aperta da Röpke - il quale, come si è visto, aveva trovato rifugio dalla persecuzione nazista a Costantinopoli e lo aveva segnalato per la cattedra di Economia politica nella locale accademia - approdava al suo nuovo incarico, ottenuto presso la İktisat Facültesi dell'università di Istanbul-Beyazit.

Dopo quegli ultimi due anni trascorsi in Italia, lontano dalle aule e nel mezzo della cupa atmosfera di guerra, l'incarico in Turchia avrebbe restituito all'economista un guizzo inatteso di linfa vitale. Una sorta di miracolo, stando ai commenti dei suoi amici<sup>59</sup>, o, piuttosto, l'avverarsi di una profezia pronunciata ironicamente dall'amico De Viti De Marco, il quale, privo di sue notizie e alla ricerca di un qualsivoglia contatto, lo dipingeva "con il fez in capo" e forse anche "più turco del suo fez"<sup>60</sup>. Per non parlare di chi, come Valentino Dominedò<sup>61</sup>, altro collega di ambiente einaudiano, in quella nomina riconosceva un'attestazione di stima da parte delle istituzioni universitarie straniere, nonché dell'alto grado di considerazione in cui erano tenuti all'estero l'opera e l'insegnamento del Ricci.

E se, da un lato, la chiamata in Turchia del professore di Chieti contribuiva in misura sostanziale a dar lustro alla scienza italiana; dall'altro, e di riflesso, l'esperienza del Ricci presso l'ateneo di Istanbul valse ad accrescere l'interesse per l'attività e la metodologia didattica dell'università turca tra gli studiosi italiani. Peraltro, come sottolineava Vincenzo Arangio Ruiz, allora preside della Facoltà di Giurisprudenza di Napoli, essere titolare di cattedra in una facoltà

---

<sup>57</sup> Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli...* cit., p. 466.

<sup>58</sup> Citato in A.M. Fusco, *Umberto Ricci...*, cit., p. 81.

<sup>59</sup> Questo il commento del collega Marco Fanno, economista nell'ateneo patavino, privato della cattedra per ragioni razziali: "questa tua sistemazione in mezzo a tanto sconvolgimento generale ha quasi del miracoloso". Ivi, p. 85.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

spiccatamente economica, rappresentava per Ricci l'occasione di esprimere appieno le sue brillanti qualità di esperto del settore, nonché di intellettuale.

Una previsione presto tradottasi in realtà, visto che anche a Istanbul, come già al Cairo, egli sarebbe stato vivamente amato e apprezzato dai suoi colleghi. Sentimenti ampiamente testimoniati, al volgere del 1945, dal profondo rammarico con cui l'intero ambiente accademico avrebbe accolto la notizia della sua partenza dalla città.

Commosa ed emozionante risultò infatti l'atmosfera in cui si svolse la colazione d'addio organizzata in onore di Ricci dall'Università turca il 26 ottobre di quell'anno, presso il Park Hotel di Istanbul. Tra i presenti, il rettore, il segretario generale dell'ateneo, il preside della Facoltà di Giurisprudenza, il vice-preside della Facoltà di Economia e diversi docenti<sup>62</sup>.

Il primo a prendere la parola, in quella sede, fu lo stesso professore italiano, il quale, nell'esprimere caldamente il suo affetto per la facoltà di Economia, volle anche sottolineare "l'importanza che le spetta per la preparazione dello stato maggiore dell'economia turca". E come non ricordare, poi, i docenti italiani che sceglievano di insegnare all'estero, "reali ambasciatori di cultura", di pace e di sviluppo civile, veicoli essenziali nel promuovere, tra i paesi d'origine e quelli d'adozione, "la mutua comprensione e la mutua benevolenza delle classi intellettuali"<sup>63</sup>?

Tutti spunti offerti al rettore per riconoscere nel suo discorso l'altissimo valore del lavoro svolto dal professor Ricci, come dai suoi omologhi negli anni precedenti, durante la permanenza in Turchia. Il che, proseguiva il rettore, lasciava ben sperare per le "trattative che presto si svolgeranno per la chiamata di tre professori italiani", nonché per la costruzione di un solido e proficuo interscambio culturale tra i due paesi.

In breve, sulla via tracciata da Ricci, si aprivano ulteriori canali di dialogo interuniversitario tra Italia e Turchia, ampiamente patrocinato dall'economista teatino, come pure dalle *élites* dell'ateneo di Istanbul. E certamente, se la morte non lo avesse colto di sorpresa, il 3 gennaio 1946, Ricci avrebbe continuato a seguire da vicino e, di fatto, a sostenere gli sviluppi e il consolidamento di questo sodalizio accademico.

In ultima analisi, e per concludere, confrontarsi con la figura di Umberto Ricci, cioè con le sue speranze, le sue disillusioni, le passioni e gli odi, i successi e le sconfitte, significa commisurarsi con una figura di intellettuale variegata ed eclettica, nonché con l'immagine di un uomo integro e fedele ai suoi principi, il quale, pur nelle avversità del suo tempo, fu in grado di farsi portatore di un alto messaggio, non solo scientifico, ma anche culturale e civile.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 87.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Un uomo le cui testimonianze, di vita e di pensiero, hanno stretto insieme e continuano tenere unite Italia e Turchia in una comune eredità culturale. Patrimonio prezioso, quello lasciato da Umberto Ricci ai due paesi, da coltivare e custodire insieme in una cornice che, forse, potrebbe chiamarsi Europa.